



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 11 - giugno 2013

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

Un Centro per la Nonviolenza

Care lettrici e cari lettori,

Il 13 aprile 2013, alla presenza delle autorità civili e religiose (sindaco Mario Branda, presidente del Consiglio comunale Matteo Ferrari, arciprete don Pierangelo Regazzi e pastore Paolo De Petris) è stata inaugurata a Bellinzona la nuova sede del Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI).

Nel Centro, ubicato al secondo piano di Vicolo Von Mentlen 1, sono a disposizione di tutti gli interessati (per consultazione, prestito o acquisto) un patrimonio di libri, riviste, documenti, videocassette, DVD e materiali vari, raccolti in oltre 35 anni di attività.

Sappiamo che la fondamentale ed irrinunciabile mobilitazione mondiale contro la guerra (contro tutte le guerre, fatte da chiunque per qualsiasi motivo e con qualunque arma) è co-

erente e vincente solo se fatta con i mezzi della nonviolenza.

Ma anche nella nostra società sempre più violenta c'è bisogno di un cambiamento radicale. Ci si lamenta ad esempio della crescente violenza giovanile, ma poi non si fa niente per proibire i video giochi sempre più sadici e cruenti e si propaga no insensati e costosi giochi di guerra.

La nonviolenza deve inoltre manifestarsi anche con il rispetto della natura e dei diritti umani (in primis il diritto alla vita e ad una vita dignitosa per tutti, donne comprese), con la solidarietà, l'impegno contro il razzismo, con un lavoro costante in favore della giustizia e della verità e contro le menzogne, gli sfruttamenti e le oppressioni di ogni genere.

Con questo centro di documentazione, aperto il venerdì dalle 16.30 alle

18.30 o su appuntamento (info@nonviolenza.ch o 091 825.45.77), il CNSI spera di poter dare un ulteriore piccolo contributo in questa direzione.

L'apertura del Centro comporta comunque anche maggiori spese per la nostra associazione, che fa capo esclusivamente al sostegno dei propri membri, sostenitori e/o abbonati a *Nonviolenza*. Allegata al presente numero trovate quindi una polizza di versamento con l'invito, anche a coloro che da anni non lo fanno più e comunque continuano a ricevere gratuitamente il trimestrale (anche se non civilisti o istituti d'impiego), a tornare a sostenere la nostra attività, aderire all'associazione o perlomeno a pagare l'abbonamento annuo minimo di 15 franchi.

Grazie per la vostra collaborazione!



di Luca Buzzi

SC nella Svizzera italiana Soddisfa istituti e civilisti

Intervista alla responsabile Nadia Pittà Buetti

Da 3 anni sei responsabile dell'Ufficio regionale del SC di Rivera. Che formazione hai? Che attività lavorative avevi svolto in precedenza e come sei arrivata al SC?

Ho studiato economia politica e sociologia all'Università di Berna. Ho lavorato dapprima per l'allora TSI nella pianificazione del personale (giornalisti) e poi, per approfittare maggiormente delle mie competenze, ho optato per la professione di sindacalista presso il SSP/VPOD, quale responsabile per il settore socio-sanitario e le tematiche donne/gender. Dopodichè, decidendo di rimanere nel settore sanitario e per continuare ad avere contatti regolari con la Svizzera tedesca, ho ricoperto per un anno e mezzo la carica di Segretaria generale amm. dell'Ordine dei medici. Infine mi sono candidata per il posto di Capo del Centro regionale di Rivera ...e mi è andata bene. Da tre anni svolgo questa professione, mi trovo molto a mio agio con i settori in cui opera il SC e nel frattempo sono anche diventata mamma.

Qual è l'organico del vostro ufficio: con quali compiti e con quale percentuale d'impiego?

Siamo cinque collaboratrici e collaboratori: tre di noi, Oskar Beltrametti (80%), Corinne Brunetti (80%) e Mirjam Schmid (60%) si occupano prevalentemente di accompagnare i civilisti durante il loro percorso di SC; mentre Susanna Lancini (75%) ed io (70%), oltre a seguire il settore dei civilisti, ci occupiamo in job-sharing degli istituti d'impiego e della gestione generale del centro.

Nel vostro ufficio avete sempre un civilista impiegato? Con quali mansioni? A soddisfazione reciproca?

Dall'anno scorso possiamo contare sull'aiuto fisso e prezioso di un civilista. Le sue mansioni sono legate al segretariato e all'amministrazione corrente dell'ufficio, ma essendo un team così piccolo, diventa subito un riferimento importante per il team.



In generale i civilisti sono affidabili, competenti e spesso, in base alle loro capacità, possono dare una gran mano anche in attività più complesse in ambito amministrativo. Per noi sono una boccata di aria fresca, sono giovani pieni di vita, portano nuove idee, temi che è molto interessante approfondire con loro, sono oltretutto giovani che ci offrono un punto di vista per noi molto interessante essendo loro i nostri primi "interlocutori". Personalmente apprezzo sempre molto il loro lavoro e spero che loro possano ricordare gli impieghi presso il centro regionale, quale esperienza lavorativa interessante a sostegno del SC. Non posso parlare per loro, ma penso che si tratti di soddisfazione reciproca.

Quanti sono attualmente i civilisti italofoeni che gestite e quanti giorni di SC hanno svolto nel 2011 e nel 2012?

I dati statistici parlano di ca. 1090 civilisti. Per il centro regionale di Rivera, nel 2011 sono stati svolti 882 impieghi e sono stati prestati 57'059 giorni di servizio. Nel 2012 vi è stato un aumento di ca. l'11%: 940 impieghi e 63'771 giorni prestati.

Quanti civilisti sono stati ammessi nel 2011 e nel 2012? Che età avevano e quanti avevano già svolto una parte di SM?

Sono stati ammessi 237 civilisti nel 2011 e 241 nel 2012; un numero abbastanza stabile. Politicamente vi è pressione, affinché il numero non aumenti e di conseguenza nel 2011 è entrata in vigore la revisione dell'Ordinanza del SC con le condizioni più restrittive per svolgere il SC.

Le tabelle sottostanti indicano come, sia nel 2011 che nel 2012, ca. il 90 %

dei giovani ammessi al SC non aveva raggiunto la soglia dei 25 anni, mentre poco più di un quarto del totale aveva al massimo 20 anni. Al momento dell'ammissione la metà dei giovani non aveva ancora svolto SM, mentre il 22% è passato al SC dopo la SR o i primi corsi rip.

Età	Numero ammissioni	
	2011	2012
17-20 anni:	62	66
21-25 anni:	149	149
26-30 anni:	23	26
>30 anni:	3	

Giorni prestati di SM al momento dell'ammissione

	2011		2012	
	2011	2012	2011	2012
<4:	117	121		
4-35:	29	25		
36-55:	6	6		
56-100:	5	9		
101-150:	27	25		
151-260:	43	49		
>260:	10	6		

Ci sono civilisti italofoeni gestiti da altri uffici regionali? Quanti e per quali motivi?

Vi sono civilisti italofoeni domiciliati in tutta la Svizzera o civilisti che provengono dalla Svizzera italiana che poi si trasferiscono in altri cantoni per motivi di studio, di lavoro o per motivi familiari e vengono poi automaticamente gestiti dai diversi centri regionali del cantone di domicilio. Non è possibile quantificare i casi, perché non vengono raccolti dati statistici in questo senso. Ci capita comunque di collaborare per casi specifici, ad esempio è già successo che un civilista domiciliato nella Svizzera tedesca, partecipasse ad una giornata informativa presso il nostro centro proprio per assicurare un'introduzione in quelle che sono le procedure del SC in lingua italiana.

Quanti sono gli Istituti d'impiego nella Svizzera italiana, con quanti mansionari e possibili posti di lavoro? Sono sufficienti per rispondere a tutte le richieste o sarebbe auspicabile un loro aumento? In quali ambiti (esistenti

o nuovi) in particolare?

In Ticino e nel Grigioni italiano sono riconosciuti ca. 615 posti in 188 istituti d'impiego attivi nei seguenti settori: 74 (39,4%) nell'ambito sociale, 44 (23,4%) nel settore ambientale, 37 (19,6%) nell'agricoltura, 23 (12,2%) nella sanità, 7 (3,7%), nella conservazione dei beni culturali e 3 (1,6%) nella cooperazione allo sviluppo e aiuto umanitario.

Bisogna aggiungere che vi sono settori e realtà che i civilisti preferiscono, rispettivamente vi sono istituti d'impiego che faticano a trovare civilisti. Mi riferisco in particolare alle realtà discoste, penso ad esempio le case anziani o le realtà sociali delle valli, mentre in città le richieste sono fin troppe. Penso inoltre agli impieghi presso le aziende agricole in Mesolcina o Val Calanca, dove sono piuttosto civilisti della Svizzera tedesca che vi si impegnano.

Noi vorremmo promuovere un numero maggiore di impieghi in ambito sociale, in particolare il settore dei bambini e giovani, o quelli relativi all'assistenza e cura a domicilio. In Ticino, oggi come oggi, vi sono numerosi istituti che si rivolgono a noi e chiedono il riconoscimento e pertanto siamo piuttosto cauti nel promuovere campagne di riconoscimento per settori specifici. La nostra attenzione la dobbiamo inoltre porre sui programmi prioritari indicati dal Consiglio federale (il settore sociosanitario e quello ambientale) e sui progetti che vengono promossi a livello svizzero.

Da quanto emerge comunque dai sondaggi, attualmente i civilisti italo-foni non faticano troppo a trovare impieghi. Certo, ci vuole un po' di costanza e anche un minimo di flessibilità, non sempre il posto lo si trova sotto casa, ci mancherebbe. Ci sorprende inoltre il fatto che vi sono sempre più spesso civilisti che frequentano la giornata informativa, avendo già trovato un posto in cui svolgere il proprio impiego o perfino sono già in servizio. Continua naturalmente il nostro impegno nel migliorare la ricerca dell'impiego tramite il nostro sito nazionale; fino ad ora siamo comunque sempre stati in grado, anche come centro regionale, di indicare istituti che cercano civilisti.

Si potrebbe ampliare anche da noi il progetto pilota per l'inserimento di civilisti nelle scuole (vedi Nonviolenza n. 8)?

Quello degli impieghi nel settore scolastico è un progetto importante che

non va sottovalutato, ma è fondamentale identificare bene le mansioni che si intendono assegnare ai civilisti. Prima di muoversi a livello di scuole ticinesi è fondamentale attendere un primo resoconto dell'esperienza attualmente in corso nel resto della Svizzera. Vi sono già stati ambiti in cui si è lavorato a stretto contatto con istituti scolastici, ma ad esempio la realtà dell'accoglienza, dell'aiuto durante le ore dei pasti e del doposcuola pone delle domande in termini organizzativi, in quanto il civilista dev'essere impiegato al 100% per 5 giorni la settimana. Per quelli che poi saranno veri e propri impieghi del SC nell'ambito scolastico dovrebbero comunque iniziare i lavori per la revisione della Legge federale.

Ci sono Istituti che hanno dovuto rinunciare a proseguire nella loro attività a seguito dell'eccessivo carico finanziario (indennità ai civilisti, rimborsi alla Confederazione,) o per altri motivi?

Vi sono solo alcuni istituti d'impiego, che hanno dovuto rinunciare al SC. Siamo piuttosto confrontati con istituti che rinunciano a priori a farsi riconoscere, dovendo fare i conti con quelli che sono sia gli oneri amministrativi e di accompagnamento dei civilisti, sia quelli finanziari. Vi sono inoltre delle realtà, penso a quella sociosanitaria, in cui gli istituti d'impiego nel corso degli ultimi anni hanno limitato la loro offerta, in quanto dispongono di un budget complessivo per civilisti, persone in formazione, stage, ecc. e pertanto, anche per quanto riguarda i posti a disposizione del SC, limitano gli impieghi a contingenti annuali che cercano di rispettare.

Quali sono le particolari difficoltà che incontrate nel far svolgere il SC? Sono già capitati dei casi di rifiuto o di interruzione del servizio? Per quali motivi e come sono stati risolti?

In generale possiamo sostenere che i civilisti sono molto autonomi nell'organizzare gli impieghi e gestire i propri obblighi; li svolgono con impegno, responsabilità e motivazione. Questa è un'occasione che non mi perdo per formulare un complimento ai civilisti, visto che gli istituti d'impiego durante le ispezioni sottolineano spesso la fortuna che hanno di poter far capo ai civilisti. Vi sono casi in cui è vero, il civilista fatica a conciliare i propri obblighi relativi al SC, con la vita professionale, il proprio percor-

so formativo e gli impegni personali. Ciò nonostante siamo sempre riusciti a trovare delle soluzioni anche per i casi relativamente complicati; importante è poter contare sulla volontà e la collaborazione del civilista.

I casi di interruzione sono rarissimi e i motivi sono solitamente di ragione medica oppure dovuti a civilisti che non ottemperano le regole imposte dall'istituto o dal SC, in cui è stato necessario aprire e portare a termine procedure giuridiche con tanto di misure disciplinari/penali.

Come giudichi il grado di motivazione dei civilisti? È calato con l'aumento del loro numero a seguito dell'abolizione dell'esame di coscienza? Cambia con l'età?

Non è facile rispondere, ma direi che il grado di motivazione non è peggiorato. A mio avviso, sentito anche il collega Beltrametti che ha più anni di esperienza nel SC, le realtà sono semplicemente diverse. I civilisti sono più determinati, hanno le idee chiare, ma cambiano anche più in fretta i loro piani e pertanto si tratta di lavorare in modo diverso. La precarietà nel mondo del lavoro richiede ai giovani parecchia flessibilità e questa, a volte, pone non pochi problemi allo svolgimento regolare dei loro obblighi di servizio. Per quanto riguarda l'età, si può probabilmente sostenere che i giovani con qualche anno in più hanno avuto l'opportunità di sviluppare maggiormente il senso di responsabilità; non mi esprimerei in termini di motivazione.

Svolgete delle valutazioni dopo ogni impiego? Con quali risultati? Si può parlare di soddisfazione reciproca (civilisti e Istituti)?

Dopo ogni impiego il civilista compila un questionario in cui esprime la sua soddisfazione in riferimento all'impiego e rispetto ai servizi offerti dal SC. In generale le risposte sono positive e quando troviamo delle insoddisfazioni prendiamo contatto con il civilista e vediamo di approfondire il problema, ma come detto questi casi sono molto rari.

Penso ci sia sicuramente soddisfazione reciproca tra civilista e istituto d'impiego, almeno nella maggior parte dei casi. Gli istituti offrono ai giovani la possibilità di conoscere nuovi mondi, nuove realtà lavorative, vere e proprie prime esperienze nel mondo lavorativo o perfino un'occupazione o un posto di tirocinio al termine del SC.

(continua a pag. 4)





Novità del servizio civile

Concentrazione di energia negli impieghi collettivi

Gli impieghi collettivi nell'ambito dell'ambiente non sono dei campi di lavoro forzato per civilisti disobbedienti. Al contrario quest'esperienza di gruppo particolare è una possibilità d'impiego interessante nella natura e per la natura.

Il numero di civilisti per istituto d'impiego è limitato ma esiste un'eccezione per gli impieghi collettivi: se un istituto d'impiego realizza un progetto specialmente per le persone che compiono il servizio civile, esso può impiegare dei civilisti in gruppo.

Gli istituti d'impiego in questione aiutano spesso i cantoni a riempire il mandato d'esecuzione che è loro affidato secondo la legge sulla protezione della natura e del paesaggio. Nel caso in cui un progetto stesse per fallire malgrado gli sforzi di finanziamento e le misure di risparmio messe in atto, l'Organo d'esecuzione del servizio civile può concedere

un aiuto finanziario supplementare se è particolarmente interessato. Ciò è per esempio il caso per i progetti per i quali i civilisti sono convocati d'ufficio.

Gli impieghi collettivi sono particolari anche dal punto di vista dei civilisti. Essi non lavorano, come è il caso d'abitudine, in una squadra dell'istituto d'impiego ma in un gruppo di civilisti. Visto che questi impieghi si svolgono spesso in regioni periferiche i civilisti vivono assieme giorno e notte nel corso della durata dell'impiego.

Fortunatamente ci sono sempre dei posti liberi nei progetti dei sedici istituti d'impiego attuali per esempio nella lotta contro le neofite, nella costruzione di muri a secco e adesso anche nell'economia alpina. Ora tocca ai civilisti approfittarne e cogliere questa occasione.

(ZIVI, da *Le Monde Civil*)

La piattaforma video zivi.tv

Il nuovo sito web zivi.tv mette in rete dei video degli impieghi di civilisti e funge attualmente da piattaforma di scambio d'informazioni e di comunicazione per il servizio civile svizzero. Grazie a zivi.tv i civilisti possono più facilmente farsi un'idea di cosa li attende nei loro impieghi. Allo stesso tempo i pregiudizi e le false affermazioni tenute a proposito del lavoro dei civilisti sono spazzati via. I civilisti, gli istituti d'impiego e le persone che li circondano possono mettere online loro stessi i propri video. In questo modo zivi.tv desidera diffondere un sentimento d'identificazione e d'appartenenza che porterà un beneficio durevole al servizio civile ed alla sua attrattività. In questo momento la piattaforma è disponibile solo in tedesco ma sarà presto accessibile anche in francese.

Maggiori informazioni www.zivi.tv.
(da: *Le Monde Civil*)

SC nella Svizzera italiana (continua da pag. 3)

Mentre i giovani, agli istituti d'impiego, portano alle volte aria fresca, nuove idee, novità e competenze di varia natura che poi danno vita a progetti anche a lungo termine.

Trovate una corrispondenza con i risultati dell'inchiesta svolta da CIVIVA nella primavera del 2012 presso la totalità degli Istituti d'impiego in Svizzera (vedi *Nonviolenza* n. 9)?

Sì, i risultati li posso comprendere bene e come già affermato, confermo la soddisfazione generale degli istituti d'impiego rispetto al lavoro svolto dai civilisti. Non mi sorprende inoltre la buona soddisfazione relativa ai servizi offerti dalla nostra istituzione – l'attenzione ai bisogni dei civilisti e degli istituti d'impiego sono aspetti preponderanti nel nostro lavoro. Per professionalizzare mag-

giormente il lavoro della nostra istituzione e avvicinarci in modo ottimale ai bisogni dei civilisti e degli istituti d'impiego, nel corso degli ultimi anni sono stati fatti dei passi avanti anche in termini organizzativi. Recentemente, proprio per i medesimi motivi, sono passati al centro regionale di Rivera anche gli istituti d'impiego del Grigioni italiano che parlano tedesco, in particolare aziende agricole della Mesolcina e della Calanca. Ho letto con piacere che dal sondaggio emergono civilisti motivati e funzionari corretti; questo sicuramente è un risultato edificante, ma trovo interessanti anche le critiche e i suggerimenti relativi ai miglioramenti. Penso che a questo proposito sia fondamentale, assicurare il dialogo tra la nostra istituzione, il CNSI e CIVIVA. Tutti siamo interessati e ci impegniamo affinché il SC sia una va-

lida alternativa al SM e contemporaneamente rappresenti un valido sostegno ai lavori di pubblica utilità; ciò nonostante i margini di manovra della nostra istituzione sono limitati dalle basi legali in cui il SC è chiamato ad operare, che nascono e, nel tempo, vengono modificate dal volere politico.

In conclusione ricorderei l'attenzione che il SC oggi assicura alla Svizzera italiana garantendo l'esistenza di un proprio centro regionale (in termini di gestione sotto quello di Lucerna). Seppur piccolo, il centro regionale di Rivera continua ad esistere ed è un riferimento ancora importante per i civilisti italo-foni e gli istituti d'impiego della regione, una volontà e una decisione non del tutto scontata, se si pensa a quelli che possono essere i vantaggi di una centralizzazione dei servizi.

Già 128 giovani vi hanno svolto il loro servizio civile

di Michele Bomio Pacciorini



5

Esperienze di SC presso la Casa anziani di Bellinzona

La Casa Anziani Comunale di Bellinzona è stata aperta nel maggio 1992, dispone di 72 camere singole per ospiti in età AVS domiciliati nella città di Bellinzona e al suo interno vengono svolte differenti professioni nell'ambito socio-sanitario, alberghiero e amministrativo.

Nel dicembre 1997 la Confederazione l'ha riconosciuta quale Istituto d'impiego del SC, all'interno del quale possono essere ospitati fino a 7 civilisti contemporaneamente (v. foto).

I mansionari creati per l'impiego di civilisti sono 4: ausiliario di cura, aiuto cucina, aiuto manutenzione e trasporto, collaboratore in animazione. L'impiego quale ausiliario di cura prevede attività socio-sanitarie (in collaborazione con il personale formato nelle cure di base), alberghiere e di assistenza agli ospiti.

L'aiuto cucina implica un'assistenza da parte del civilista nella preparazione dei pasti e nella pulizia della cucina.

L'aiuto manutenzione e trasporto include lavori vari di riparazione, di manutenzione, di giardinaggio e di pulizia generale, così come pure l'accompagnamento ed il trasporto di ospiti.

Infine il collaboratore in animazione promuove attività d'occupazione del tempo libero degli ospiti e partecipa alle attività necessarie per assicurare loro un'adeguata assistenza. Inoltre si occupa di accompagnare e trasportare ospiti all'interno ed all'esterno dell'istituto.

In questi quasi 16 anni di collaborazione diretta con l'Organo d'esecuzione del SC di Rivera e soprattutto con i numerosissimi civilisti che hanno svolto uno o più impieghi presso di noi (in totale ne abbiamo ospitati ben 128), il nostro istituto è sempre stato disponibile e ben felice di ospitare giovani volenterosi di vivere un'esperienza diversa e molto costruttiva nella sua specificità.

Il nostro istituto ed i nostri ospiti hanno potuto beneficiare dell'importante aiuto fornito dai civilisti sia dal punto di vista professionale, che da

quello umano. Per i nostri anziani poter condividere le loro lunghe giornate anche con i giovani civilisti è molto stimolante.

Quindi possiamo sicuramente definire ampiamente positive le esperienze vissute in questi anni sia per quanto riguarda la Casa Anziani Comunale di Bellinzona ed i nostri ospiti, così come ugualmente per ciò che concerne le esperienze di vita accumulate da parte dei molti civilisti che hanno svolto il loro impiego presso di noi.

Testimonianze di alcuni civilisti

Ho 19 anni, mi sono diplomato come meccanico elettronico d'automobili e ho deciso d'intraprendere un'esperienza di SC presso la Casa anziani Comunale di Bellinzona in qualità di collaboratore in animazione. La mia decisione è stata dettata dalla convinzione di vivere un'esperienza arricchente dal lato umano. Oggi, a tre mesi di distanza, posso dire che le mie aspettative sono state largamente soddisfatte. Ritengo che il rapporto quotidiano con le persone anziane mi abbia trasmesso molto sia a livello emotivo che di crescita professionale. I motivi per i quali raccomandare un periodo d'impiego presso un istituto per anziani sono molteplici. Basti pensare alla compagnia che si può offrire ad un ospite o all'aiuto che si può garantire al personale. Le conoscenze acquisite permettono di migliorare i rapporti interpersonali con

i quali ci si confronta nella vita di tutti i giorni.

Giordano Brusatori

Ho intrapreso il SC dopo un periodo di 4 mesi trascorsi a Friburgo per il militare. Ho smesso perché non avevo più motivazioni e mi sono informato come passare al SC. Dopo la giornata informativa a Rivera ho cercato vari posti in case per anziani più o meno vicine alla mia zona. Ero disposto a fare un po' di tutto pur di avere un posto, visto che ero a casa in disoccupazione. Già dopo una settimana ho trovato un posto alla Casa anziani Comunale di Bellinzona come "Ausiliario di cura", ma visto che per lavorare nel settore dovevo ancora fare 2 corsi obbligatori in Svizzera interna, ho potuto iniziare solo a fine dicembre 2012. Dopo circa 3 mesi in casa anziani sono soddisfatto della mia scelta e spero di poter apprendere ancora nuove esperienze.

Juri Iezzoni

Ho deciso di intraprendere il SC presso la Casa per Anziani Comunale di Bellinzona come Aiuto manutenzione e trasporto. Ciò mi ha permesso di imparare molte cose sul mondo del lavoro di manutentore presso una casa anziani, così da arricchire il mio lato pratico e sociale, anche grazie al contatto con le persone anziane. Posso concludere dicendo che il SC è un'esperienza molto soddisfacente.

Timothy Fargeon





di Katia Senjic Rovelli

Bambini e nonviolenza

Resoconto della conferenza di Daniele Novara del 19 aprile

Daniele Novara è pedagogista, consulente e formatore, nel 1989 ha creato il Centro psicopedagogico per la pace e la gestione nonviolenta dei conflitti CPP di Piacenza, istituto orientato alla formazione e ai processi di apprendimento nelle situazioni di conflittualità.

Sintesi della conferenza per gli assenti...

La conferenza, che ha visto la partecipazione di una quarantina di persone, ha affrontato, in termini alquanto originali, il tema della conflittualità infantile e giovanile.

Il relatore ha esordito mettendo in evidenza l'abuso che i mass-media, più concentrati a spettacolarizzare le informazioni che a informare correttamente, fanno di termini come 'violenza' e 'bullismo'. Per il relatore, l'utilizzo di queste parole è assolutamente inadeguato se si parla di bambini e l'eccessiva attenzione che si sta dando a questi termini nelle scuole, in vero, rischia di essere fuorviante, in quanto crea una "militarizzazione" a livello scolastico, con personale di sicurezza presente nelle sedi e telecamere nei bagni. Per risolvere problemi come questi, bisognerebbe partire dall'educazione, cercando di estirpare la violenza insita nel sistema, come ci dimostra la storia stessa dei sistemi educativi. Oggi l'utilizzo della fasciatura per i neo-

nati, il ricorso al baliatico (donne che dietro compenso allattavano neonati non propri), le punizioni corporali e le mortificazioni sessuali, almeno da noi, sono quasi completamente scomparsi, ma tuttavia persistono delle forme di violenza più sottili e più difficili da sradicare, come l'imposizione per i bambini di una "quiete" innaturale (Stai fermo! Non ti muovere a tavola! Fai il bravo! Ubbidisci! ecc.), che mortifica la natura stessa del bambino e ne spegne la vivacità, la creatività e il vigore naturali. Novara riassume questo concetto con un'asserzione alquanto appropriata: "Se il figlio è ubbidiente, è uno scherzo della natura". E prosegue spiegando che i bambini sono estremamente consuetudinari e che hanno bisogno di regole chiare, sulle quali entrambi i genitori devono concordare e impegnarsi nel farle rispettare, senza mai introdurre delle eccezioni. Questo consiglio, di primo acchito, può sembrare alquanto banale, ma è importante comprendere che c'è una differenza essenziale, per quanto sottile possa sembrare, fra il "dare comandi" e creare delle regole da rispettare. Imponendo dei comandi ("Vai a dormire!) si nullifica la volontà del bambino e la sua personalità (che non deve essere vista come una estensione della personalità dei genitori, ma piuttosto essere riconosciuta e valorizzata per la sua

unicità e originalità), mentre l'ottenimento del rispetto di regole ragionevoli e di buon senso crea una sensazione di sicurezza e di stabilità nel bambino (Genitore: "Tesoro sono le otto, è ora di andare a dormire." Bambino: "No, non voglio, vo-

glio star su ancora mezz'ora". Genitore: "Capisco, ma sono le otto, è l'orario in cui si va a dormire"). In questo esempio si assiste a un conflitto (due volontà contrapposte), seppur di piccola entità, ma il bambino ha bisogno di vivere queste situazioni, in quanto ha la necessità di imparare a reggere le contrarietà, cosa che non può apprendere laddove subisce delle imposizioni che non ammettono repliche o dove semplicemente gli si permette di fare tutto quello che vuole. In altri termini: i bambini hanno la necessità di imparare a gestire i conflitti e non di evitarli. Se due bambini stanno litigando, bisogna insistere affinché trovino un accordo fra di loro, che può necessitare anche di molto tempo preliminare speso nel litigio vero e proprio. Non bisogna intervenire per sedare la contrarietà, per imporre la cessazione, si dovrebbe cercare piuttosto di fungere da "arbitri", per sostenerli nella risoluzione, senza trovare però la soluzione al loro posto.

Bibliografia orientativa:

- *I Bulli non Sanno Litigare!* - *L'intervento sui Conflitti e lo Sviluppo di Comunità* (con Luigi Regogliosi), Roma, Carocci Editore, 2007.
- *Dalla parte dei genitori - Strumenti per vivere bene il proprio ruolo educativo*, Franco Angeli Le Comete, Milano 2009.
- *Litigare per crescere - proposte per la prima infanzia*, Edizioni Gruppo Erikson, Trento 2010.
- *La grammatica dei conflitti. L'arte maieutica di trasformare le contrarietà in risorse*, Edizioni Sonda, Casale Monferrato (AI), 2011.
- *L'essenziale per crescere - Educare senza il superfluo* (con Silvia Calvi), Mimesis Edizioni, Milano 2012.

Alcuni di questi volumi si possono consultare o prendere in prestito nella sede del CNSI a Bellinzona.



di Katia Senjic Rovelli

Poesie contro la guerra

Fratelli di Giuseppe Ungaretti



La parola ha il potere di spogliare gli uomini delle loro divise

Care lettrici e cari lettori di *Nonviolenza*, a partire dallo scorso numero, nella nostra rivista ha trovato il suo spazio anche la poesia... Con la complicità degli altri membri del comitato, ho deciso di tenere questa piccola rubrica, dove vi presenterò delle poesie che, più o meno direttamente, affrontano il tema della guerra. L'analisi che vi propongo è prettamente il frutto di una lettura e di una interpretazione individuale e soggettiva. Da due semestri do un corso di metrica e retorica all'università di Zurigo, dove insegno agli studenti a capire il linguaggio della poesia, per cercare di penetrare i misteri che questi micro-mondi racchiudono. Evidentemente bisogna conoscere gli autori, il loro stile e la loro opera, per non snaturare il "messaggio" (concetto, emozione, idea, rappresentazione, etc.) che cercano di trasmettere tramite questa particolare forma comunicativa. Ma il lettore ha una grandissima libertà per quanto concerne la ricezione di questo "messaggio"; il poeta parla, attraverso i secoli e le epoche, individualmente con ognuno di noi e noi, attraverso la lettura (che io consiglio di fare sempre ad alta voce) diamo ogni volta una nuova vita a quella comunicazione. E io, qui, vi presento semplicemente quello che a me il poeta ha sussurrato... Quindi chiedo anticipatamente venia per eventuali mie manchevolezze o interpretazioni troppo fantasiose.

Questa poesia fu composta da Ungaretti durante la prima guerra mondiale, mentre il poeta si trovava volontario al fronte. Secondo le sue stesse dichiarazioni, essa fu scritta «in trincea, sui pezzi di carta che mi capitava di avere, sugli involucri delle pallottole [...] e così nel pericolo fra un tiro e l'altro»¹. È un poema di pochi versi, scritto con un linguaggio scarno, semplice, immediato, privo di fronzoli retorici; scelta stilistica sulla quale la critica ha versato molto inchiostro, ma che il poeta spiega in termini ben più significativi: «Quan-

Fratelli

(Mariano il 15 luglio 1916)

Di che reggimento siete fratelli?

Parola tremante nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante involontaria rivolta dell'uomo presente alla sua fragilità

Fratelli

(da: *Il porto sepolto*, in *Ungaretti, Vita di un uomo. Tutte le poesie*, a cura di Leone Piccioni, I Meridiani Mondadori, 2005.)

do io mi sono trovato di fronte alla guerra, mi sono trovato anche di fronte a un linguaggio che dovevo per forza rinnovare, rendere essenziale, anche perché non avevo il tempo di usare un linguaggio complesso, avevo bisogno di un linguaggio che fosse essenziale, riducendosi al vocabolo, essenziale a un punto estremo [...], dando al vocabolo un valore enorme e questo proprio per necessità di circostanze».

La quasi totale mancanza di punteggiatura crea un legame nuovo fra i versi: i consueti legami sintattici cadono, ma il ritmo viene regolato dagli spazi imposti, che creano una sospensione trasognata, una sorta di meditazione sussurrata, resa ancora più intensa dalla forte allitterazione (ripetizione) della "r", che crea un'oscillazione, una vibrazione nella voce durante la lettura, e arriva a rappresentare a livello fonico l'immagine della voce tremante, della foglia sospesa, del-

la fragilità, evocando il senso di precarietà della condizione umana.

La poesia si apre con una domanda, che si conclude con un termine estremamente significativo, di richiamo biblico: «fratelli», parola-tema della lirica, che ritroveremo, sola, nell'ultimo verso. Questo termine può riferirsi sia ai suoi compagni, sia a coloro che portano la divisa di un altro colore, per dirla con De André. La parola ha il potere di spogliare gli uomini delle loro divise, delle loro appartenenze nazionali, per rivestirli di un'umanità autentica, ancestrale, priva di confini territoriali e ideologici. Ma i versi che seguono evidenziano la precarietà insita in questa «parola tremante nella notte», quasi sussurrata, che trova uno spazio per esistere solo in un buio che cela i colori delle appartenenze, dove il soldato ridiventa uomo, visto in tutta la sua sconvolgente fragilità. «Fratelli», posta in una posizione forte, come la chiusura, diventa quasi un'invocazione, una preghiera, un ultimo atto di rivolta del soldato ridivenuto uomo e consapevole, infine, della propria caducità. Ma nel contempo questa invocazione può essere intesa anche come il tentativo di ridare a se stessi e al "nemico" quella dignità di essere umano che la guerra irrimediabilmente toglie: «L'uomo nella guerra manifestava i suoi peggiori istinti, anche se la guerra, anche se quella guerra, quando ci eravamo entrati, quando l'avevamo voluta, ci sembrava che fosse l'ultima guerra, che fosse LA GUERRA per liberare l'uomo dalla guerra. Ma la guerra non libera mai l'uomo dalla guerra. La guerra rimarrà sempre l'atto più bestiale dell'uomo e purtroppo la storia ci insegna anche in questi giorni che l'imperialismo, che la necessità di dominare gli altri attraverso la violenza non è cessata».

Note

1. Questa e le seguenti citazioni sono una trascrizione dell'intervista a Ungaretti che si trova su: www.youtube.com/watch?v=3FPrh_p9O-g



Tre discorsi di Nelson Mandela

A Viterbo durante la Settimana di azione contro il razzismo

Dal 18 al 24 marzo 2013 si è svolta a Viterbo presso il “Centro di ricerca per la pace e i diritti umani” la “Settimana di azione contro il razzismo”. La scelta della struttura nonviolenta viterbese è stata di realizzare nel corso dell’intera settimana degli incontri di studio e di testimonianza che fossero insieme di formazione all’impegno antirazzista e di denuncia in particolare del razzismo depositatosi in norme amministrative e prassi istituzionali, ed insistendo quindi sulla proposta che “siano abrogate le infami misure razziste che perseguitano, schiavizzano, mandano a morte i migranti”, ovvero insistendo sulla richiesta che lo stato italiano torni a rispettare la Costituzione della Repubblica Italiana e la Dichiarazione universale dei diritti umani.

Nel corso degli incontri sono stati letti e commentati testi di Nelson Mandela, Primo Levi, Hannah Arendt, Claude Levi-Strauss, Chinua Achebe e Martin Luther King.

Nel corso dell’incontro dedicato a

Nelson Mandela sono stati letti e commentati tre suoi discorsi.

Dapprima il discorso tenuto nel 1964 al processo di Rivonia, quello che si concluse con le indimenticabili parole: “Ho combattuto contro la dominazione bianca e ho combattuto contro la dominazione nera. Ho avuto caro l’ideale di una società democratica e libera in cui tutte le persone vivono insieme con uguali opportunità. È un ideale per il quale spero di poter vivere e che spero di raggiungere. Ma se necessario è un ideale per il quale sono pronto a morire”.

Poi la risposta a Botha del 1985 - letta dalla figlia Zindzi in un raduno di massa a Soweto il 10 febbraio 1985 mentre Mandela era ancora in prigione -, risposta con la quale Mandela rifiutava di essere scarcerato finché continuava il regime dell’apartheid. In essa diceva a tutto il popolo sudafricano: “Ho molto cara la mia stessa libertà, ma ho molto più a cuore la vostra libertà”.

Infine il primo discorso dopo la scarcerazione, l’11 febbraio 1990, dopo oltre un quarto di secolo di detenzione. Il mondo intero seguì l’evento in diretta televisiva e si commosse alle sue parole.

Con il titolo “Nelson Mandela, Tre discorsi”, i testi erano stati pubblicati in un opuscolo dallo stesso “Centro di ricerca per la pace” di Viterbo nel 1991.

La struttura nonviolenta viterbese nel 1987 aveva coordinato per l’Italia la campagna di solidarietà con Nelson Mandela allora detenuto nelle prigioni del regime razzista sudafricano. Il responsabile del “Centro di ricerca per la pace e i diritti umani”, Peppe Sini, che coordinò per un intero anno quella campagna di solidarietà a livello nazionale, ha rievocato quella esperienza ed in particolare ha ricordato con profonda commozione Benny Nato, l’allora rappresentante esule in Italia dell’African National Congress, l’organizzazione antiapartheid guidata da Mandela. Benny Nato è successivamente prematuramente deceduto per una grave malattia, ma ha lasciato un ricordo incancellabile in quanti lo hanno conosciuto: “Benny Nato era l’umanità come dovrebbe essere”, lo ha definito il responsabile della struttura pacifista e antirazzista viterbese.

“Illuminati dall’esempio eroico di Nelson Mandela, grati e fedeli al suo insegnamento, oggi abbiamo il dovere di continuare a lottare contro il razzismo nel nostro paese, ed in primo luogo dobbiamo impegnarci affinché in Italia siano abrogate immediatamente le infami ed incostituzionali misure hitleriane che perseguitano, schiavizzano, mandano a morte i migranti”, ha concluso il responsabile della struttura nonviolenta viterbese.

Il razzismo è un crimine contro l’umanità.

(da: *La nonviolenza in cammino*).

Notizie biobibliografiche su Nelson Mandela

Nelson Mandela è il più grande rappresentante vivente della lotta contro il razzismo, per la dignità di ogni essere umano; nato nel 1918, tra i leader principali dell’African National Congress, nel 1964 è condannato all’ergastolo dal regime razzista sudafricano; non accetta nessun compromesso, nel corso dei decenni la sua figura diventa una leggenda in tutto il mondo; uscirà dal carcere l’11 febbraio 1990 come un eroe vittorioso; premio Nobel per la pace nel 1993, primo presidente del Sudafrica finalmente democratico. Opere di Nelson Mandela: fondamentale è l’autobiografia *Lungo cammino verso la libertà*, Feltrinelli, Milano 1995; tra le raccolte di scritti ed interventi pubblicate prima della liberazione cfr. *La lotta è la mia vita*, Comune di Reggio Emilia, 1985; *La non facile strada della libertà*, Edizioni Lavoro, Roma 1986; tra le raccolte pubbli-

cate successivamente alla liberazione: *Tre discorsi*, Centro di ricerca per la pace, Viterbo 1991; *Contro ogni razzismo*, Mondadori, Milano 1996; *Mai più schiavi*, Mondadori, Milano 1996 (il volume contiene un intervento di Nelson Mandela ed uno di Fidel Castro).

Opere su Nelson Mandela: Mary Benson, *Nelson Mandela: biografia*, Agalev, Bologna 1988; Francois Soudan, *Mandela l’indomabile*, Edizioni Associate, Roma 1988; Jean Guiloineau, *Nelson Mandela*, Mondadori, Milano 1990; John Vail, *I Mandela*, Targa Italiana, Milano 1990; Fatima Meer, *Il cielo della speranza*, Sugarco, Milano 1990. Si vedano anche Winnie Mandela, *Finché il mio popolo non sarà libero*, Sugarco, Milano 1986; Nancy Harrison, *Winnie Mandela*, Jaca Book, Milano 1987.

Dall'interno della cella nel braccio della morte



Paradossi e contraddizioni della pena capitale

Abbiamo incontrato l'autore del libro qui sotto recensito, con la moglie Susan, il 18 ottobre 2012, nel Centro Studi Sereno Regis, di Torino, raccogliendo qualche altro dato. La cella del condannato a morte misura due metri per tre: l'abbiamo riprodotta nella sala Gandhi disegnando lo spazio chiuso, dotato di letto, lavandino e wc, che è tutto il mondo, senza cielo, con un cancello a sbarre come porta sul corridoio, in cui alcuni hanno vissuto, senza mai uscire, anche per 25-40 anni.

Il dolore della madre di un innocente vittima dell'omicidio criminale è uguale al dolore della madre del colpevole vittima dell'omicidio legale. Susan, psicologa, assiste le famiglie di entrambe le parti. La famiglia del condannato è una famiglia di vittime. La pena di morte non ripara nulla: non ci sono sopravvissuti al dolore. «La pena capitale è per le persone senza capitali», dice Dale Recinella: colpisce solo i poveri, gli emarginati. È una pena contro i poveri. Mai nessun ricco la subisce.

L'attesa di essere uccisi per legge è inumana. Se il condannato si suicida «prende in giro lo Stato». Il cappellano viene perquisito minuziosamente nel fisico perché non fornisca il cianuro. In Oklahoma un cappellano fornì la pastiglia al condannato che però non morì subito: fu ricoverato, curato bene, fino al punto in cui poteva essere ucciso dalla legge invece che dalla pietà. La cosa più importante è il potere dello Stato di dare la morte.

Le guardie che fanno l'esecuzione con le loro mani (legare al lettino, fare l'iniezione letale, aspettare) sono giovani di campagna, dei dintorni (il carcere di Recinella è lontano da ogni città decine di km), senza altro lavoro possibile, e alla lunga soffrono una distruzione psichica e morale, come i reduci di guerra.

Una volta una madre, prima dell'esecuzione del figlio, ha pregato anche per queste guardie, che stavano per uccidere suo figlio. Le guardie, li presenti, rimasero sconvolte.

Nel processo, viene chiesto all'imputato di omicidio: «Sai cosa vuol dire morire?». Se risponde sì, verrà ucciso. Neppure la malattia mentale salva dalla condanna a morte.

Entro tre anni dalla condanna scade il termine per nuove prove che scagionino il condannato. Solo per la prova del Dna valgono quattro anni.

Libri

Alleviare la sofferenza umana: roba da pazzi

Gesù intendeva dire proprio quello che ha detto? Quando dice al giovane ricco di dare tutto agli ultimi, diceva sul serio? Dale, l'autore di questa storia, cattolico statunitense, una sorellina encefalitica per una disgrazia, una ricca carriera di avvocato finanziario ad alto livello, dopo due divorzi, incontrando il vangelo sulla sua strada, si chiede se Gesù diceva sul serio. E, un po' alla volta, risponde di sì, e fa sul serio. Si tratta di «alleviare la sofferenza umana», come faceva Gesù. Gli ultimi sono tanti, di vario genere. Lui si mette al servizio dei più disgraziati, lasciando un po' alla volta la sua posizione. Gli ultimi degli ultimi sono i condannati a morte, tra i quali c'è di tutto: innocenti, violenti, santi che muoiono perdonando con le parole di Gesù in croce. C'è la storia di Pops, uguale a quella che racconta Platòn Karatàiev, in *Guerra e Pace* (libro IV, parte III, cap. XIII): storie che sono un'apparizione del miracolo di Dio, che si annulla per noi, e realizza in terra, nei più infelici, le beatitudini del suo Regno. La pena di morte è voluta dai cristiani, negli Usa. E spesso è una tortura mortale. È una giustizia «nazista», con la stessa meticolosa accuratezza. È prevista anche l'irrimediabilità dell'errore, con lo «sbarramento procedurale»: dopo alcuni mesi non sono accettate nuove prove, neppure se

I casi di innocenti uccisi sono molti. L'argomento che porta verso l'abolizione della pena capitale è l'argomento economico, non quello umano: lo Stato spende molto per gli avvocati dell'accusa, più di ciò che spenderebbe tenendo all'ergastolo il colpevole.

dimostrano l'innocenza del condannato. La morte regna sulla ragione e sulla società. Recinella, di lontana origine italiana, arriva a fare il cappellano laico nella «casa della morte», assistendo i condannati, fino al momento dell'esecuzione. È un pazzo, come Francesco d'Assisi, e da pazzo viene trattato dalla gente del suo livello, tra cui il vescovo. Ma non da tutti. Anche la ricca avvocatessa è una poveretta, meno desiderata dei suoi soldi. Lui, Dale, è un cattolico molto ligio, tradizionale, associato in congreghe che a noi cattolici critici non piacciono del tutto. Poi vanno avanti da soli, lui e la moglie Susan. È un americano del sud, dentro la Bible Belt (la «cintura della Bibbia»),

però da cattolico, sebbene ecumenico, più cristiano che cattolico. Ogni volta che c'è da decidere qualcosa, lui e la moglie, coi cinque figli, pregano spessissimo, aprono a caso la Bibbia, la leggono letteralmente, interrogano Dio, e Dio regolarmente risponde attraverso gli avvenimenti e i casi. Il libro, scritto in modo divertente e commovente, vi lascerà perplessi su qualcosa, ma non indifferenti. Il punto è questo: il vangelo che leggiamo tranquillamente, da smalzati esegeti, vuol dire sul serio quello che dice?

Dale S. Recinella, *Nel braccio della morte*, San Paolo, Milano 2012





Danilo Dolci il Gandhi italiano

Pace è esistere, lottare e vincere in modo nuovo

Si chiamava Danilo Dolci¹

Qualcuno gli ha dato del comunista miscredente e del sedizioso; altri hanno paragonato la sua vita a quella dei santi capaci di salire sul rogo per coerenza. Ha subito [...] ben ventisei processi. Ha ottenuto numerosi riconoscimenti internazionali ed è stato candidato al Premio Nobel per la Pace. Hanno collaborato con lui, o lo hanno sostenuto in diversi modi, intellettuali come Norberto Bobbio, Ignazio Silone, Cesare Zavattini, Alberto Moravia, Enzo Sellerio, Lucio Lombardo-Radice, Erich Fromm, Bertrand Russell, Jean Piaget, Aldous Huxley, Jean Paul Sartre, Ernst Bloch, Gianni Rodari, Elio Vittorini, Carlo Levi, senza dimenticare l'amicizia e la fitta corrispondenza con Aldo Capitini.²

Era chiamato "il Gandhi italiano"; uno di quei personaggi che potrebbero costituire il vanto del nostro Paese, o a cui almeno si dovrebbero dedicare alcune pagine nei testi di storia, oppure vie e piazze per perpetuarne la memoria. E invece il velo del silenzio su questa scomoda figura del Novecento è diventato sempre più spesso. Ma quando lo si incontra è inevitabile lasciarsi catturare dalle sue parole e dalle sue azioni, attraverso le quali il mondo, il valore delle nostre vite e delle nostre scelte, ci appaiono sotto una luce diversa.

Ma andiamo in ordine: profondo sud-Italia, 1952. A Trappeto-Balestrate e Partinico, piccoli borghi di contadini e pescatori del palermitano, prende vita l'azione di Danilo Dolci, nato a Sesana, cittadina friulana passata poi alla Slovenia. Ha ventotto anni. Che cosa ci fa lì questo ragazzo alto, del Nord Italia, quasi laureato in architettura e che si è già fatto conoscere negli ambienti letterari per le sue poesie? In realtà Danilo, a un passo dalla laurea, ha lasciato tutto per andare a Nomadelfia, comunità per orfani e sfollati di guerra fondata da Don Zeno Saltini, ma ha poi deciso di trasferirsi nel palermitano. Nomadelfia è una realtà a cui deve molto, che gli sembra però troppo

protetta per quel suo desiderio di azione [...]. Così sceglie Trappeto, paese di 2500 anime che conosce per esservi stato, appena ragazzino, con suo padre ferroviere³.

Quella di Trappeto è una realtà dura in cui, agli inizi degli anni Cinquanta, si muore di fame e di malattie quali la malaria e la tubercolosi. Terreno arido e poco fertile che non dà frutti, mare monopolizzato dai pescatori di frodo, livelli di scolarizzazione bassissimi, larga diffusione di malattie mentali, istituzioni e forze dell'ordine che sanno essere implacabili coi poveracci e complici dei potenti [...]. Danilo si immerge totalmente in quella nuova realtà [...], un instancabile attivismo, il suo, che si poggerà sempre su un'attenta analisi dei mali e delle loro cause, come emerge dai testi di quegli anni: *Fare presto (e bene) perché si muore* del 1954 e *Banditi a Partinico*, edito da Laterza nel 1955, in cui la denuncia si fa viva per mezzo delle testimonianze dirette raccolte tra contadini e pescatori, nella loro lingua. Danilo [...] mira al cambiamento e lotta contro i nemici più grandi: la rassegnazione della povera gente, che si trasforma in immobilismo, la bassissima scolarizzazione, la criminalità organizzata e la connivenza delle istituzioni. Perché il cambiamento sia duraturo e reale, al centro di ogni azione deve esserci la comunità, coinvolta in ogni protesta: «Un cambiamento non avviene senza forze nuove. Ma queste non nascono e non crescono se la gente non si sveglia a riconoscere i propri interessi e i propri bisogni» [...].

Processo all'articolo 4

Sempre del 1956 è lo sciopero alla rovescia, che salirà agli onori della cronaca tenendo desta l'attenzione della società civile. L'articolo 4 della Costituzione recita: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la

propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» Per Danilo uno Stato che non renda effettivo il diritto al lavoro, affamando i suoi cittadini, o costringendoli alla delinquenza oppure all'ozio che abbrutisce, è un assassino, e lo dichiara senza mezzi termini ai giornali, mentre organizza una significativa manifestazione a Partinico: un centinaio di disoccupati si ritrovano lungo un'antica strada comunale in stato di abbandono per ripristinarla e rendere così effettivo quanto scritto sulla Carta Costituzionale. Così recita un appello firmato da settecento cittadini:

“Milioni di uomini nelle nostre zone stanno sei mesi all'anno con le mani in mano. Stare sei mesi all'anno con le mani in mano è gravissimo reato contro la nostra famiglia e contro la società. Solo qui in Partinico su 25'000 abitanti siamo in più di 7'000 con le mani in mano per sei mesi all'anno [...]. Non vogliamo essere dei lazzaroni, non vogliamo arrangiarci da banditi: vogliamo collaborare esattamente alla vita, vogliamo il bene di tutti: e nessuno ci dica che questo è un reato. È nostro dovere di padri e di cittadini collaborare generosamente perché cambi il volto della terra, bandendo gli assassini di ogni genere. Chiediamo alle autorità di collaborare con noi, indicando quali opere dobbiamo fare e come: altrimenti, assistiti dai tecnici, cominceremo dalle più urgenti. Perché sia più limpido a tutti il nostro muoverci, digiuneremo lunedì 30 gennaio; giovedì 2 febbraio cominceremo il lavoro. Frangeremo il pane con le mani. Vogliamo essere padri e madri anche noi e cittadini.”

Lo sciopero alla rovescia [...] deve



svolgersi secondo i principi della non-violenza e Danilo insiste perché i manifestanti arrivino sul luogo armati solo delle loro mani, che utilizzeranno per lavorare e spezzare il pane all'ora del pasto. E così è, ma lo sciopero viene interrotto nelle prime ore dalle forze di polizia. Danilo e i suoi più stretti collaboratori vengono arrestati [...]. Il caso occupa le prime pagine dei giornali e l'opinione pubblica si divide tra i difensori dell'ordine e i sostenitori di Dolci. Attraverso manipolazioni e false testimonianze il Pubblico Ministero sostiene che Dolci sia un violento sedizioso, un pericolo pubblico da fermare; gli avvocati difensori smontano pezzo per pezzo l'impianto accusatorio; tra di essi vi è anche Pietro Calamandrei, a cui è lasciata l'arringa finale, un discorso memorabile: Danilo è paragonato ad Antigone, lo Stato a Creonte, con un forte richiamo alla Costituzione in contrapposizione ai codici di epoca fascista:

“Il dialogo eterno tra Creonte e Antigone, tra Creonte che difende la cieca legalità e Antigone che obbedisce soltanto alla legge morale della coscienza, alle ‘leggi non scritte’ che preannunciano l'avvenire. Nella traduzione di oggi, Danilo dice: ‘per noi la vera legge è la Costituzione democratica’; il commissario Di Giorgi risponde: ‘per noi l'unica legge è il test unico di pubblica sicurezza del tempo fascista’. Anche qui il contrasto è come quello tra Antigone e Creonte: tra la umana giustizia e i regolamenti di polizia; con questo solo di diverso, che qui Danilo non invoca leggi ‘non scritte’. (Perché per chi non lo sapesse ancora, la nostra Costituzione è già stata scritta da dieci anni⁴.”

E in effetti il processo a Danilo Dolci assume un'importanza che va ben al di là dell'episodio specifico, in un'epoca di trapasso tra il difficile passato fascista e la nuova esistenza democratica; un'esistenza ancora fragile per la nostra Repubblica, ancorata a parole ideali, quali “uguaglianza”, “giustizia”, “diritto al lavoro”, di cui è pregevole la Costituzione, ma che sono ancora ben lontane dal trasformarsi in realtà. Un vero e proprio processo all'articolo 4, quindi, attraverso il quale i giudici sono chiamati a dimostrare che è possibile realizzare la giustizia e la libertà per la quale in tanti hanno sacrificato la propria vita.

Danilo e i suoi collaboratori vengono assolti con formula piena.



L'utopia diventa progetto: la diga sul fiume Jato

Proprio durante una delle numerose riunioni dedicate ad analizzare le possibili soluzioni ai problemi economici della zona, il suggerimento di un contadino dà il via al progetto per la costruzione di una diga sul fiume Jato, per creare un bacino atto ad irrigare i campi e risolvere il problema della loro improduttività nei lunghi mesi di siccità. Il controllo delle risorse idriche è però detenuto dalla criminalità organizzata, che tenta di affossare il progetto. Nel 1962 Danilo dà vita a un nuovo digiuno, a cui segue una grande manifestazione popolare capace di attirare l'attenzione pubblica in tutta Italia, e a seguito della quale le autorità si trovano costrette a concedere l'autorizzazione per l'inizio dei lavori; Dolci vi collabora con fondi propri, nascono comitati di sostegno in tutta Italia e anche all'estero, e nonostante le minacce della mafia il progetto prosegue, vedendo la luce dieci anni dopo. Grazie alla diga mutano i metodi di coltivazione, nascono numerose cooperative agricole; l'aerea cambia volto e i contadini diventano protagonisti di uno sviluppo economico che migliora notevolmente le loro condizioni di vita⁵.

Molti anni dopo, nel 1996, in un'intervista di Franco Marcoaldi per Repubblica, Danilo Dolci spiega: «Sono uno che cerca di tradurre l'utopia in progetto. Non mi domando se è facile o difficile, ma se è necessario o no. E quando una cosa è necessaria, magari occorreranno

molta fatica e molto tempo, ma sarà realizzata. Così come realizzammo la diga sullo Jato».

Pace non è la tranquillità della morte

Concludiamo con un brano estrapolato dal manifesto *Che cos'è pace* [...]:

“Prendo un vocabolario. Alla parola “pace” trovo: “stato d'animo di serenità, di perfetta tranquillità non turbata da passioni o ansie; sinonimo di quiete; assenza di fastidio, di preoccupazioni materiali; di dolore fisico; tregua; condizione di uno Stato che non si trova in guerra con altri. Riposare in pace = essere morto”.

Proprio questa è la pace necessaria al mondo, a ciascuno? [...] Non è meglio tentare indicazioni positive [...] che rassegnarsi a pensare la pace in termini negativi, come mancanza di guerra?

[...] Pace vuol dire anche decantare rabbie e rancori, sapere disintorbidarsi per trovare il modo – ogni volta difficile – di eliminare il male senza eliminare il malato o nuocerli, capacità di sacrificio personale, sapere maturare le qualità essenziali e, quando è buio, anche se il buio dura terribilmente, saper vedere oltre. Ma tutto questo, se non è concepito nel quadro più vasto, è ancora un ingenuo tentativo di evasione: uno dei tanti modi di suicidarsi.

La pace che amiamo e dobbiamo realizzare non è dunque tranquillità, quiete, assenza di sensibilità, evitare i conflitti necessari, assenza di impegno, paura del nuovo, ma capacità di rinnovarsi, costruire, lottare e vincere in modo nuovo: è salute, pienezza di vita (anche se nell'impegno ci si lascia la pelle), modo diverso di esistere. Dice il mio piccolo figlio Amico: ‘È il contrario della guerra.’” (da:noisefromafrica.wordpress.com)

Note

1. Per ragioni di spazio l'articolo è stato tagliato, per la lettura del testo integrale si veda <http://noisefromafrica.wordpress.com/2013/04/20/si-chiamava-danilo-dolci/>
2. <http://serenoregis.org/2013/04/22/introduzione-a-aldo-capitini-giuliano-pontara/>
3. Per comprendere meglio le sue motivazioni si veda Giuseppe Casarrubea, *Danilo Dolci: Sul filo della memoria* in: <http://casarrubea.wordpress.com/2008/08/31/danilo-dolci-sul-filo-della-memoria/>
4. Gli atti del processo e l'arringa di Calamandrei sono raccolti nel testo AA.VV., *Processo all'articolo 4*, Einaudi, 1956.
5. Sul valore di quest'opera consigliamo la visione di questo breve documentario www.youtube.com/watch?v=4UQhYOKaDCU





di Chiara Guerzoni

Libertà di espressione ancora violata

Reagire alla disillusione sugli sviluppi della primavera araba

Due anni fa ci siamo commossi e rallegrati davanti alle immagini della folla che nelle piazze nordafricane chiedeva libertà, democrazia e giustizia. La speranza con cui Amnesty International guardava i neonati governi di Egitto, Libia e Tunisia è pesantemente velata dalla preoccupazione che si estende a tutta l'area del Nord Africa e Medio Oriente.

L'evoluzione che ha avuto negli ultimi mesi il movimento nato con la cosiddetta "Primavera Araba" ci obbliga a un esame di realtà per capire cosa è cambiato e cosa possiamo fare per sostenere ancora le persone che hanno dato vita alle rivoluzioni e alle riforme che hanno modificato il panorama politico della sponda Sud del Mar Mediterraneo.

Oggi in molti paesi regna la disillusione: repressione brutale e censura sono ritornate ancora più feroci in molti paesi. In Egitto e in Tunisia la libertà d'espressione è di nuovo minacciata: blogger, giornalisti, attori, attivisti e semplici cittadini sono vittime di accuse arbitrarie e di atti violenti da parte delle forze dell'ordine. Amnesty International ha seguito attentamente l'evoluzione dei movimenti per la difesa dei diritti e delle

libertà e ne ha promosso il rafforzamento e la formazione interna. Oggi siamo preoccupati per chi si trova in carcere senza aver fatto nulla se non aver partecipato alle manifestazioni di protesta. Esigiamo che i vecchi e nuovi governi rispettino in ogni loro atto i diritti umani e le libertà dei propri cittadini.

Amnesty International lancia la campagna "Esprimi la tua libertà!" con l'obiettivo di sostenere il lavoro e l'impegno degli uomini e delle donne che in Medio Oriente e Nord Africa continuano a promuovere e difendere la libertà d'espressione.

Amnesty International è nata più di cinquant'anni fa per sostenere chi era perseguitato per aver espresso liberamente le proprie idee; oggi l'intero movimento mondiale ritorna alle proprie origini per chiedere ai governi - vecchi e nuovi - dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente di proteggere, promuovere e mai reprimere la libertà di espressione dei loro cittadini.

Il diritto alla libertà di espressione - compreso il diritto alla libertà di riunione e associazione - è parte integrante dei diritti umani fondamentali riconosciuti dalla giurisprudenza in-

ternazionale. Le libertà di espressione, riunione e associazione sono infatti sancite da tutte le convenzioni internazionali relative ai diritti umani (la Dichiarazione Universale, Il patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, la Convenzione Europea sui diritti dell'Uomo, ecc.).

Il diritto internazionale - nello specifico all'articolo 19 del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici - protegge la libertà di espressione, anche in caso di idee provocatorie, ovvero idee che potrebbero ledere i sentimenti di qualcun altro. La critica alle fedi religiose o a qualunque visione del mondo o ideologia è parte di questo diritto, anche nel momento in cui i fedeli o sostenitori di queste visioni si sentano lesi. È imperativo che questo non impedisca l'esercizio della libertà di qualcun altro o leda i suoi diritti (per esempio la libertà di religione) e che siano evitati incitamenti all'odio o alla violenza.

Tre saranno i volti di questa campagna, una donna e due ragazzi perseguitati per aver espresso liberamente la propria opinione:

- Il volto di **Azza Hilal Suleiman**, donna coraggiosa che si batte da più di due anni per ottenere giustizia dopo essere stata barbaramente picchiata dalla polizia durante le manifestazioni svoltesi al Cairo;
- il volto di **Majid Tavakkoli**, studente iraniano, in carcere dal 2009 per aver tenuto un discorso pubblico in cui criticava il regime;
- il volto di **Jabeur Mejri**, condannato a 7 anni di carcere per aver pubblicato su Facebook, già nella Tunisia post-rivoluzionaria, dei commenti critici sull'Islam

Quest'estate Amnesty International raccoglierà firme e si impegnerà per la liberazione e il sostegno a queste tre persone.

Chi volesse essere al nostro fianco troverà tutte le informazioni sul sito www.amnesty.ch



Oltre il ponte

Pensieri di una femminista

di Franca Cleis

Femminismo e ...conflittualità, violenza e nonviolenza

13

La nonviolenza ci interessa perché... è molto di più che assenza di violenza: è un insieme di idee, di principi, e di tecniche di azioni che si collocano dentro un progetto di mutamento sociale. Nella nonviolenza ritroviamo non solo il tentativo di dare risposte nuove al conflitto, senza fare ricorso alla violenza e all'aggressione, ma un impegno attivo a ricercare il conflitto, lo scontro con il potere, sfidando spesso le regole stesse della legalità. È un conflitto che nasce dentro il sociale, e che ha come presupposto il rispetto per la vita, per l'altro e il bisogno di liberazione. È un conflitto che presuppone un grosso livello di coinvolgimento individuale in cui sono essenziali tanto il coraggio, la determinazione, che l'immaginazione, la creatività.

Nella nonviolenza ritroviamo un concetto diverso di forza, di potere, che trae origine dalle risorse individuali di ciascuno/a, e in cui idee, sentimenti, corpo, non sono scissi né collocati all'interno di una scala gerarchica di valore.

È proprio nel ruolo centrale dell'individuo che ritroviamo uno degli aspetti della nonviolenza che più ci interessano. Crediamo infatti che se oggi rinasce un interesse per queste teorie/pratiche, ciò non sia dovuto solo al fatto che siamo di fronte alla possibile violenza "finale" della guerra nucleare... Ci sembra che questo interesse abbia radice anche in qualcosa'altro: che è il bisogno, maturato negli anni Settanta, di una politica in cui il ruolo e i bisogni dell'individuo non fossero più visti come contrapposti alla costituzione di una forza e di un cambiamento di dimensione "collettiva". Su questo terreno ci pare che il femminismo (che è stato ed è l'espressione più avanzata di questi bisogni) e la nonviolenza possano incontrarsi ed arricchirsi a vicenda.

Nella nonviolenza è centrale l'idea della responsabilità individuale, l'idea che ciascuno è responsabile – a modo suo – del mondo in cui viviamo e può contribuire – a modo suo – a modificarlo. La solidarietà, la for-

za dell'azione comune nasce dall'unirsi di questi individui diversi e di questi contributi diversi. I due concetti – individualità e solidarietà – non entrano in contraddizione poiché non appartengono a due categorie concettuali diverse (come "l'individualismo" e "l'azione di massa").

La stessa idea di individuo è un'idea di persona intera, una persona che in molti casi sceglie di esprimersi proprio con il linguaggio del corpo, e che anzi, su temi che considera di importanza vitale, dà in qualche modo priorità al linguaggio del corpo, in quanto più libero, più immediato, più palesemente capace di esprimere "me" e "noi", non in contrapposizione, ma insieme.

La centralità dell'individuo si ritrova anche nella convinzione – centrale per la strategia non violenta – che si tratta di una pratica alla portata di tutti. Pensiamo a movimenti di massa come quello guidato da Gandhi in India, o da Martin Luther King negli

USA. L'idea ricorrente era sempre quella che tutti, vecchi/e, bambine e bambini, uomini, donne, forti, deboli, tutti avevano un contributo da portare, indipendentemente dall'età, dal sesso, dal colore della pelle, dalla classe sociale, dal grado di potere o di forza fisica. Nessun corpo e nessuna mente è inutile, e pertanto nessuno deve essere escluso dalle decisioni e – ciò che è più importante – dal controllo. La stessa tensione a considerare egualmente importante il contributo di tutti/e, che noi stesse abbiamo costruito, a volte con fatica e con toni persino esasperati, nella pratica del femminismo. [...]

Il femminismo ci ha dato fiducia nella possibilità di cambiare la nostra vita, e coscienza della nostra forza. Questa fiducia la ritroviamo anche nella nonviolenza, così come ci ritroviamo il concetto di liberazione e di lotta per la liberazione. [...] (estratto dalle pagine 98-100 di *Oltre il ponte*).

Chiara Ingrao

Chiara Ingrao, nata a Roma il 25 aprile 1949, figlia di Laura Lombardo Radice e di Pietro Ingrao (ex Presidente della Camera dei Deputati), ha intrapreso giovanissima, nel 1968, l'attività politica e in quello femminista nei primi anni '70. Ha poi svolto attività sindacale, quindi collaborato alla RAI. Impegnata nei movimenti per la pace (*European Nuclear Disarmament*, 10 marzo di cui fu una delle fondatrici), di *Time for Peace*, è stata portavoce dell'Associazione per la pace. Nel 1990 è stata tra le pacifiste e i pacifisti italiani in missione a Baghdad per il rilascio – concluso positivamente – di 70 ostaggi. In seguito raccolse tali esperienze nel libro *Salaam Shalom – Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti*.

Impegnata attivamente nel movimento per la pace nei Balcani, dal

1997 al 2001 è stata consulente internazionale del Dipartimento Pari Opportunità e membra del Comitato interministeriale per i diritti umani. Nel 2003, dopo la morte della madre, ne raccolse gli scritti e ne raccontò la vicenda personale nel libro *Soltanto una vita*. Quindi dal 2008 esordisce nel genere narrativo (*Il resto è silenzio*, ambientato nella Bosnia-Erzegovina degli anni '90) e quindi in altre pubblicazioni, tra le quali, il più recente *Oltre il ponte. Pensieri di una femminista di frontiera, 1976-2001* (Ediesse 2012). Pubblichiamo qui un estratto dal capitolo "Femminismo e... conflittualità, conflitto, violenza, non violenza" (scritto con Paola Baglioni, Maria Luisa Boccia e Mary Joan Crowles, maggio 1984), con l'invito a leggere il volume nella sua interezza, che contiene anche l'audiolibro *Dita di dama*. www.chiaraingrao.it



Neutralità operativa e ambiguità politica

L'attività del CICR in Palestina nel conflitto 1947-1950

La Confederazione svizzera, com'è noto, si caratterizza per il suo secolare statuto di stato neutro e per essere depositaria delle Convenzioni di Ginevra, vere e proprie *pierres angulaires* del diritto internazionale umanitario. Una vocazione elvetica che ancora oggi proietta il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) in quasi ogni scenario bellico del pianeta, sia per alleviare le sofferenze delle vittime di guerra, sia per diffondere, attraverso un'attenta "diplomazia umanitaria", il contenuto e i principi delle Convenzioni di Ginevra. Uno dei primi conflitti armati che vide come protagonista il CICR all'indomani della Seconda Guerra mondiale fu il primo conflitto arabo-israeliano (1947-1949), vero e proprio evento-matrice dell'attuale crisi. Ancora oggi, l'ormai pluridecennale conflitto israelo-palestinese – e in particolar modo l'annesso dramma dei rifugiati – non può essere interamente compreso e analizzato nella sua dimensione storica se non vengono ricordate le modalità con cui il CICR e la comunità internazionale nel suo insieme gestirono da un punto di vista politico-umanitario la nascita della tragedia dei rifugiati palestinesi, i quali divennero non solo vittime del conflitto armato ma si trovarono presto in balia delle logiche talvolta ciniche e sbrigative dell'assistenza umanitaria internazionale.

Vi è sovente la tendenza a far coincidere l'inizio dell'aiuto internazionale in favore dei rifugiati palestinesi con la creazione, nel 1950, dell'agenzia delle Nazioni Unite a loro dedicata (l'UNRWA), dimenticando che dall'aprile del 1948 il CICR – tramite una sua delegazione guidata da Jacques de Reynier e soprattutto attraverso la creazione di un Commissariato in favore dei rifugiati diretto da Alfred Escher – non solo diede avvio al processo di assistenza della comunità internazionale nei confronti della popolazione palestinese, ma concorse anche ad indirizzarne parzialmente la politica umanitaria.

Come ci dimostrano gli archivi del *Foreign Office* e del Dipartimento di Stato americano, in seno agli organismi internazionali la neonata questione dei rifugiati, di natura essenzialmente politica, si trasformò presto in una mera questione economica la cui sola soluzione praticabile veniva individuata nella reinstallazione dei rifugiati nei paesi d'accoglienza limitrofi. È interessante constatare come l'opzione della reinstallazione (*rétablissement*) non sedusse solamente i membri della Commissione Clapp – istituita nell'agosto del 1949 dalla Commissione di Conciliazione per la Palestina – ma altresì il presidente del CICR, Paul Ruegger, e i suoi più stretti collaboratori. Ginevra, in effetti, a partire dalla primavera del 1949 non esitò a fare pressione presso il segretariato generale delle Nazioni Unite affinché il "diritto al ritorno" (esplicitamente menzionato nelle disposizioni contenute nella risoluzione 194 dell'Assemblea generale dell'ONU) venisse accantonato dalle istanze internazionali.

Quali furono le ragioni che spinsero il CICR, notoriamente sempre prudente nelle sue prese di posizioni politiche, a pronunciarsi contro quello che, a detta di tutte le inchieste dell'epoca, era il desiderio della stragrande maggioranza dei rifugiati soccorsi? La presa di posizione di Ginevra non nacque di certo *ex-nihilo*: sebbene molti delegati sul terreno non esitarono ad esprimere il proprio scetticismo verso una prolungata assistenza umanitaria nei campi profughi (spesso vista come una "foglia di fico" posta dalla comunità internazionale per prorogare una soluzione politica del problema) il Comitato, di fronte alla paralisi negoziale tra il governo israeliano e gli stati arabi e ad un contesto internazionale sempre più incline ad approcciare il Medio-Oriente unicamente attraverso il prisma dell'aiuto economico, decise di seguire l'onda anglo-americana della reinstallazione. Benché vada assolutamente sottolineato lo straor-

dinario lavoro di assistenza umanitaria svolto dal personale della Croce Rossa durante e dopo il conflitto, è tuttavia singolare constatare come un'organizzazione umanitaria privata come il CICR non avesse esitato a spingere per una soluzione politicamente orientata che, se da un lato compiacceva l'amministrazione Truman e, ben inteso, il governo israeliano, dall'altro ebbe paradossalmente l'effetto di nuocere ai diritti più elementari di coloro che il Comitato si prefiggeva di assistere. Criticato e perfino minacciato di scioglimento all'indomani della Seconda Guerra mondiale, il Comitato vide nel conflitto in Palestina un'occasione irrinunciabile per "riabilitarsi" di fronte agli occhi del mondo; non è quindi sorprendente che Ginevra optò per quella che allora apparve come la soluzione più logica e più "politicamente corretta".

Senza voler esagerare la portata dell'impatto dell'attività del CICR sulla complessa e articolata storia del conflitto israelo-palestinese, va tuttavia sottolineato come i delegati sul terreno, veri e propri testimoni oculari della genesi del dramma dei rifugiati, furono i primi ad incarnare ciò che l'UNRWA avrebbe incarnato nei 63 anni successivi, ovvero l'incapacità (eufemismo) della comunità internazionale di far rispettare le risoluzioni internazionali inerenti al conflitto. Collocata in un contesto storico in rapido mutamento – ovvero tra un diritto umanitario in piena trasformazione (ricordiamo le Convenzioni di Ginevra del 1949) e una comunità internazionale in via d'assestamento dopo la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite – l'attività del CICR in Palestina conferì a Ginevra una visibilità internazionale straordinaria, anche grazie al fatto che l'azione umanitaria intrapresa in Terra Santa travalicò *de facto* i confini abituali di una classica missione *croix-rouge*.

Oggi, a 66 anni dalla votazione della risoluzione 181 che avrebbe dovuto dividere la Palestina manda-

Continueremo a fare opposizione

di Monika Bolliger

Fintanto che ci sarà l'occupazione della Palestina

15

Attivisti palestinesi cercano nuove forme di protesta pacifica. Ogni venerdì hanno luogo dimostrazioni locali in cui quasi sempre ci si scontra con l'esercito israeliano. E spesso ci scappa il morto.

Non è facile arrivare sul luogo della dimostrazione. Gli organizzatori mantengono a lungo segreto luogo e data per impedire all'esercito israeliano di ostacolare la protesta. Questa volta, da qualche parte nelle vicinanze di Ramallah e lungo il muro, gli attivisti accompagnano uno sposo e con lui tentano di andare al di là del muro affinché egli possa unirsi alla sua sposa. Lo sposo è palestinese della Cisgiordania, la sposa palestinese di cittadinanza israeliana. Con una festa di matrimonio simbolica vogliono dimostrare contro il fatto che Israele impedisce ai suoi cittadini il ricongiungimento familiare quando il partner è un abitante della Cisgiordania o di Gaza. Lo chiamano "Amore sotto l'apartheid".

Una festa di matrimonio andata a monte

Finalmente si sa, dobbiamo andare a Hizma, il villaggio vicino ad uno dei due checkpoints fra Gerusalemme e Ramallah. Gli "invitati al matrimonio" marciano cantando e suonando i tamburi in direzione del muro. Molti non sono arrivati in tempo, l'esercito ha fermato i bus con gli attivisti pronti a partecipare alla protesta. L'esercito è schierato e respinge i dimostranti. Quando i soldati gettano petardi lacrimogeni verso Hizma,

taria in due stati, il CICR – coadiuvato dall'UNRWA e da numerose ONG internazionali e locali – si trova ancora confrontato con gli stessi problemi umanitari (ma ampliati in termini numerici) che la comunità internazionale nel suo insieme non seppa e non volle risolvere durante il biennio 1949-50. Uno stallo insostenibile che pesa ancora sull'avvenire della regione e che persiste ad essere una potenziale fonte di violenza.

gli attivisti interrompono la protesta per non mettere in pericolo i bambini del villaggio. Gli "sposi" non riescono così a unirsi.

Le proteste pacifiche, creative fanno parte di una nuova strategia degli attivisti palestinesi. Il punto culminante di queste proteste è stato la tendopoli di Bab ash-Shams. In gennaio hanno eretto una tendopoli anche nella regione E1 a Gerusalemme Est, sull'esempio dell'insediamento costruito nello stesso luogo dai coloni. Mentre le colonie ebraiche sono illegali ma non vengono sgomberate dall'esercito, il campo palestinese è stato immediatamente distrutto. In seguito Israele ha dichiarato di voler continuare con la costruzione della colonia E1, ciò che contribuirebbe a dividere Gerusalemme Est dalla Cisgiordania. "Noi non taceremo mentre Israele ci sottrae la nostra terra" spiegano gli attivisti.

Sono seguite altre azioni simili. A Burin la protesta pacifica è degenerata in violenza. I coloni ebrei delle vicinanze hanno scagliato pietre sui manifestanti dopo che questi avevano eretto tende su un'altura nelle vicinanze del villaggio. L'esercito ha sgomberato il campo in poche ore e ha usato in abbondanza gas lacrimogeno e spray al pepe. Giovani palestinesi hanno iniziato a scagliare pietre sui soldati. "Non siamo riusciti a impedirglielo" dice sfinito l'attivista Mahamoud Zawahra dopo l'evacuazione del campo. L'immagine dei palestinesi che scagliano pietre contro i carri armati israeliani è, dalla prima Intifada, un'icona. Chi getta pietre è considerato dagli adolescenti un eroe.



In merito molti attivisti palestinesi sono del parere che non lasceranno che sia l'occidente a decidere come si debbano difendere dall'occupazione. Per i giovani gettare pietre è un modo di esprimere la loro rabbia. Nello stesso tempo però le pietre provocano una reazione ancora più aggressiva da parte dell'esercito. Parliamo con un ufficiale che ci dice che, per quanto possibile, l'esercito cerca di non intervenire e indaga su comportamenti sbagliati. La discussione è però sempre un po' oziosa; finché i palestinesi non accetteranno l'occupazione, gli scontri con l'occupante sono inevitabili. "Come popolazione che subisce l'occupazione, abbiamo il diritto di opporci e resistere, anche con la forza" dice Arish, un attivista di 28 anni. Afferma che, indipendentemente dal comportamento pacifico o violento, la reazione dell'esercito è sempre più aggressiva. Lei ha perso la speranza di poter dialogare con gli israeliani dopo che, in occasione di una dimostrazione pacifica, è stata picchiata. Nonostante una tessera che la qualifica come giornalista è stata arrestata. Sulla sua gamba c'è la cicatrice di una ferita provocata dallo stivale di un soldato, e poco tempo fa ha dovuto sottoporsi a un'operazione alla nuca. Un soldato, sempre in occasione di una protesta, l'ha strangolata e un proiettile di gomma l'ha ferita.

L'organizzazione israeliana dei Diritti dell'Uomo ha criticato in un rapporto l'esercito perché utilizza durante le proteste le cosiddette armi non letali che sono causa di molte morti. L'esercito ha reagito affermando che il rapporto non è rappresentativo. Certo, i morti ci sono stati perché i soldati sparano petardi lacrimogeni direttamente sui dimostranti. Anche i cosiddetti proiettili di gomma, sfere di metallo ricoperte di gomma, possono essere letali. Dall'inizio dell'anno durante le proteste in Cisgiordania sono morti 5 palestinesi. (...) (da Ramallah, NZZ del 16.3.2013 Traduzione di Gabriella Soldini)

NO all'acquisto da parte della Svizzera di droni israeliani

Firmate la petizione!

Nel quadro del suo programma di armamento 2015, l'esercito svizzero prevede l'acquisto di sei nuovi droni. La scelta sarà fatta tra due modelli israeliani, l'Heron 1 di Israel Aerospace Industries (IAI) e l'Hermes 900 di Elbit Systems, di cui gli esperti del DDPS e di armasuisse stanno valutando le prestazioni. La scelta definitiva avverrà nel 2014. Il costo stimato di questa operazione si aggira tra i 300 e i 400 milioni di franchi. La collaborazione militare con Israele è in contrasto con gli impegni della Svizzera nella sua qualità di Stato depositario delle Convenzioni di Ginevra, ma anche con i suoi obblighi giuridici in quanto Stato firmatario di quelle Convenzioni. La quarta Convenzione di Ginevra, il cui obiettivo è la protezione delle popolazioni civili sotto occupazione militare di una forza nemica, è uno dei pilastri del diritto internazionale umanitario. Da decenni lo Stato d'Israele, con la sua politica di occupazione e colonizzazione delle terre palestinesi, viola molti articoli di questo corpus giuridico.

IAI ed Elbit Systems hanno sviluppato e testato i loro apparecchi sor-



vegliando, reprimendo e uccidendo palestinesi, tra cui molti civili. In questo senso le due aziende sono pienamente complici dell'azione repressiva condotta da Israele.

Con l'acquisto di droni israeliani la Svizzera finanzierebbe quindi una tecnologia sviluppata e testata nel quadro della politica repressiva nei confronti dei civili palestinesi in violazione della quarta Convenzione di Ginevra.

Esigiamo che il Consiglio federale rinunci al suo progetto di acquisto di droni di fabbricazione israeliana e che metta fine alla collaborazione militare con questo Stato fintanto che esso non rispetterà il diritto internazionale.

Una petizione con queste richieste è stata lanciata da diverse associazioni: Associazione Svizzera-Palestina (ASP), Centre Europe Tiers-Monde (CETIM), Collectif Urgence Palestine Genève CUP-Ge, Communauté genevoise d'action

syndicale (CGAS), Droit pour Tous, Free Palestine, Gerechtigkeits und Frieden in Palästina, Groupe pour une Suisse sans Armée Genève (GSsA-Ge), Israeli citizens for BDS, Mouvemento per il socialismo MPS, Nahostfrieden.ch, Palästina-Solidarität Region Basel

Il foglio per firmare la petizione è scaricabile sul sito del CNSI, www.nonviolenza.ch.

Vi invitiamo a firmarla e a farla firmare.

Campagna BDS (Boicottaggio, Disinvestimenti, Sanzioni) Svizzera
www.bds-info.ch



di Tobia Schnebli

NO al nuovo esercito di «sicurezza nazionale»

Riflessioni in vista della votazione del 22 settembre 2013

17

«Di fatto, un nuovo esercito». È con questo titolo che la NZZ del 26 aprile commentava il progetto di «Ulteriore Sviluppo dell'Esercito» che il Dipartimento della Difesa ha messo in consultazione poche settimane fa. Gli effettivi non scenderanno al di sotto di 100'000 soldati (contro i 120'000 di oggi) ma diminuirà molto più sensibilmente il numero di cannoni, carri armati e piazze d'armi. Il concetto strategico del nuovo esercito è la «Rete integrata Svizzera per la sicurezza». L'esercito si occuperà soprattutto delle «nuove minacce», che nelle teste dei nostri strateghi potrebbero mettere in pericolo la sicurezza della Svizzera: il terrorismo, le catastrofi naturali, l'immigrazione di massa, le pandemie, i disordini sociali.

Nell'attuale situazione di insicurezza sociale, la proposta di adattare «la più importante riserva di sicurezza della Confederazione» (così Ueli Maurer ha definito l'esercito, *Le Temps* 14.5.2013) può ancora attirare simpatie in una parte importante della popolazione. Non basta però per giustificare un esercito di 100'000 soldati, un numero quasi uguale agli effettivi degli eserciti belga, austriaco, svedese e norvegese riuniti, che costerà almeno cinque miliardi di franchi all'anno e che cerca di ottenere quest'anno un accordo politico per l'acquisto di nuovi aerei da combattimento per più di tre miliardi di franchi e per altre spese intese a «colmare lacune nell'armamento» nei prossimi anni, a cominciare dai nuovi droni per centinaia di milioni di franchi nel 2014 (vedi la petizione qui accanto).

Con la campagna per la votazione del 22 settembre sull'iniziativa per l'abolizione del servizio militare obbligatorio e con il referendum in vista nei mesi successivi contro l'acquisto di nuovi aerei da combattimento avremo la possibilità di criticare non solo gli inconvenienti e i costi esorbitanti del sistema di coscrizione e dell'acquisto di nuovi aerei da combattimento, ma anche le logiche

assurde che vogliono far credere che la sicurezza della popolazione dipenda in buona parte dalla disponibilità di un esercito dotato di molti soldati e armi sofisticate.

Dovremo anche convincere una parte della sinistra che il servizio militare obbligatorio non ha mai costituito una «garanzia democratica» contro le derive repressive legate all'impiego dell'esercito per la «sicurezza interna». La repressione con l'esercito dei movimenti sociali in Svizzera nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento dimostra che l'esercito di coscrizione può svolgere in modo efficace questo compito. Per reprimere lo scio-

pero generale del 1918 furono impiegate soprattutto unità dei cantoni rurali per occupare le città e sparare sugli operai in sciopero. Allora la quasi totalità della popolazione maschile era incorporata nell'esercito. Oggi sarà molto difficile che i nuovi battaglioni di polizia militare rifiutino di eseguire gli ordini di fronte ai manifestanti nelle strade o agli immigrati che tentano di entrare in Svizzera. A maggior ragione se consideriamo che gran parte dei giovani con un minimo di spirito critico di fronte all'autorità militare e alla violenza fanno parte di quel 50% circa dei maschi svizzeri che, per un motivo o per l'altro, non prestano servizio militare.

Non tutti hanno tempo di giocare alla guerra.

il 22 settembre:

Sì all'abolizione del servizio militare obbligatorio

GSSE

Salviamo l'artico

Lo scioglimento dei ghiacci apre la corsa al petrolio

Negli ultimi 30 anni, abbiamo perso tre quarti della calotta di ghiaccio che galleggia in cima al mondo. Per oltre 800 mila anni, il ghiaccio è stato una caratteristica costante del Mar Glaciale Artico. Si sta sciogliendo a causa dell'uso di energia sporca da fonti fossili, e in un prossimo futuro potrebbe essere privo di ghiaccio per la prima volta da quando gli esseri umani sono sulla Terra. Questo sarebbe devastante non solo per le persone, gli orsi polari, i narvali, i trichechi e altre specie che vi abitano - ma per tutti noi. Il ghiaccio in cima al mondo riflette nello spazio molto del calore del sole, contribuendo così a raffreddare il nostro pianeta, stabilizzando il clima da cui dipendiamo per coltivare il nostro cibo. Proteggere il ghiaccio significa quindi proteggere tutti noi. L'Artico è la frontiera più avanzata del riscaldamento globale - che in quell'area raggiunge trend doppiamente veloci rispetto al resto del Pianeta.

Una nuova corsa al petrolio nell'Artico sta infatti per cominciare. Shell, BP, Exxon, Gazprom e le altre sono pronte a correre il rischio di una devastante fuoriuscita di petrolio nelle acque dell'Artico per sfruttare riserve che valgono tre anni di consumi globali di petrolio. Le stesse aziende dell'energia sporca che per prime hanno causato lo scioglimento dei ghiacci artici ora stanno cercando di trarre profitto da quel disastro. Vogliono aprire la nuova frontiera dell'oro nero per raggiungere un potenziale di 90 miliardi di barili di petrolio. Questo vuol dire un sacco di soldi per loro, ma equivale a soli tre anni di consumi petroliferi per il pianeta. Documenti governativi sin qui segreti dicono che contenere fuoriuscite di petrolio nelle acque del Polo è "quasi impossibile" ed ogni errore si rivelerebbe potenzialmente fatale per il fragile ecosistema artico. Per trivellare nella regione artica, le compagnie petrolifere devono trascinare gli iceberg lontano dai loro impianti e utilizzare enormi tubi idraulici per sciogliere il ghiaccio galleggiante con

acqua calda. Se li lasciamo fare, una catastrofica fuoriuscita di petrolio è solo una questione di tempo. Abbiamo visto i danni terribili causati dai disastri della Exxon Valdez e della Deepwater Horizon. Non possiamo lasciare che ciò accada nell'Artico.



Sappiamo che stiamo andando contro i Paesi e le aziende più potenti del mondo. Ma uniti abbiamo qualcosa di più forte dell'esercito di qualsiasi Paese o del capitale di qualsiasi azienda. La nostra preoccupazione condivisa per il Pianeta che lasceremo ai nostri figli supera tutti i confini che ci dividono e ci rende, insieme, la forza più potente oggi. Greenpeace ha lanciato già nel 2012 una petizione globale che ha già raggiunto 3 milioni di firme. Buona parte di queste firme contenute in una capsula simbolica e una bandiera sono state trasportate da una spedizione artica "Aurora" targata Greenpeace che ha raggiunto il punto più a nord del nostro pianeta.

Il team Aurora il 15 aprile ce l'ha fatta: Renny, Kiera, Josefina, Ezra, insieme alle guide polari, ai fotografi e ai tecnici informatici, hanno raggiunto il punto più a Nord del Pianeta. E hanno mantenuto la promessa: la Bandiera del Futuro e la capsula con tutti i nomi dei "Difensori Artici" è stata piantata a quattro chilometri di profondità sul fondo dell'Oceano. Ezra Miller, l'attore statunitense protagonista del film "Io sono infinito" nel corso della cerimonia di

inabbisamento della capsula e della bandiera ha dichiarato: «*Piantando questa bandiera speriamo di ispirare all'azione i giovani di tutto il mondo, così come i loro governi, affinché proteggano l'ultimo paradiso incontaminato del Pianeta. Siamo qui per dire che quest'area dell'Artico non appartiene né a governi né a multinazionali, ma è patrimonio comune dell'umanità e che le compagnie petrolifere non possono metterlo in pericolo*». Anche l'Arcivescovo Desmond Tutu ha espresso il suo appoggio: «*Offro il mio appoggio incondizionato a questi giovani che sono arrivati fino al Polo in nome di coloro le cui vite vengono ogni giorno sconvolte dai cambiamenti climatici*».

La spedizione polare era solo l'apice di una campagna iniziata già nel 2012. Tutto era cominciato con la raccolta firme sulle strade e piazze a livello mondiale accompagnata da un solitario e triste orso polare comparso in ogni angolo del pianeta per rendere pubblico il suo grido di dolore riguardo ai piani delle multinazionali del petrolio. Tra le tante apparizioni ha destato notevole interesse il suo campeggiare per diversi giorni in una località del Canton Zugo, proprio davanti alla casa del direttore generale di Shell. Il giorno di san Valentino di quest'anno centinaia di cuori giganti formati da oltre 10'000 attivisti di Greenpeace hanno espresso un insolito ma profondo "Io amo l'artico". Ma non è tutto. Greenpeace porterà la richiesta dei 3 milioni di firmatari a ogni leader politico del mondo affinché prenda posizione sull'Artico e chiederà alle Nazioni Unite un accordo globale per proteggere l'Artico.

30 anni fa Greenpeace aveva lanciato una campagna simile per proteggere l'Antartide. Nessuno pensava ad un successo, ma oggi è in vigore una riserva mondiale al Polo Sud. Ora l'Artico ci sta chiamando. Puoi ancora firmare: www.savetheartic.org

Da Gandhi a Galtung: la trasformazione nonviolenta dei conflitti

Dalpe 24/25 agosto 2013: seminario con Nanni Salio

Anche quest'anno il CNSI organizza il consueto incontro-seminario estivo a Dalpe, che si svolgerà da sabato 24 agosto alle ore 10.00 a domenica 25 agosto 2012 alle ore 16.30 e che speriamo possa invogliare a partecipare anche chi non ha ancora mai fatto questa arricchente e straordinaria esperienza di condivisione.

Questa volta sarà animato da Nanni Salio, presidente del Centro Studi Sereno Regis di Torino.

Contenuti e metodologia

Il seminario verrà condotto con metodologia interattiva con i partecipanti, alternando momenti di carattere teorico con esercitazioni e lavori a piccoli gruppi.

Verrà presentata la teoria generale della trasformazione nonviolenta dei conflitti, dal micro al macro, secondo il metodo Transcend elaborato da Johan Galtung, a partire dalle esperienze delle lotte nonviolente di Gandhi.

Che cosa intendiamo per conflitto e violenza? Come affrontare situazioni di conflitto a livello interpersonale, di gruppo e su larga scala? Conflitti simmetrici e asimmetrici.

Esempi e casi di studio, con particolare riferimento al megaconflitto in corso della crisi sistemica globale: analisi e prospettive di soluzione nonviolenta.

Nanni Salio

Presidente del Centro Studi Sereno Regis di Torino è iscritto al MIR-Movimento Nonviolento e collabora con l'IPRI-Rete Corpi Civili di Pace e con le riviste dell'area nonviolenta Azione Nonviolenta e Satyagraha.

Ha pubblicato alcuni testi, tra cui: *Le guerre del Golfo e le ragioni della nonviolenta*, EGA, Torino, 1991; *Il potere della nonviolenta. Dal crollo del muro di Berlino al nuovo disordine mondiale*, EGA, Torino, 1995; *Elementi di economia nonviolenta*, Edizioni del Movimento Nonviolento, Verona, 2001

Partecipazione ed iscrizione

La partecipazione al seminario è aperta a tutti gli interessati e sarà gratuita. I partecipanti si suddivideranno le spese di vitto. Il pernottamento (in un chalet di vacanza) è previsto sul posto.

Per informazioni ed iscrizioni (**entro il 14 agosto 2013**):

CNSI, Casella postale 1303,
6501 Bellinzona,
info@nonviolenta.ch
Tel. 091/825.45.77 o 091/867.11.26



Polizza di versamento



A questo numero di *Nonviolenta* è allegata una **polizza di versamento** per permettere a coloro che non l'avessero ancora fatto di pagare l'**abbonamento 2013** al trimestrale (minimo Fr. 15.-) e/o la tassa sociale del CNSI (Fr. 20.-).

Preghiamo come al solito tutti coloro che possiedono un conto corrente postale o bancario, se possibile, di eseguire i versamenti con una **girata postale o bancaria**. Ciò per evitare che una parte consistente del vostro versamento ci venga dedotto come spesa dalla Posta.

D'altra parte, per evitarci ulteriori spese, preghiamo **chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenta*** a comunicarcelo (scrivendo a info@nonviolenta.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Nonviolenta

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenta della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenta.ch

www.nonviolenta.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,
Michele Bomio Pacciorini,
Giovanni Camponovo,
Stefano Giamboni,
Filippo Lafranchi,
Katia Senjic Rovelli,
Amnesty International,
Associazione Svizzera-Palestina,
Donne per la Pace,
Greenpeace Ticino,
Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'100 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



CNSI - Via Vela 21 - Cp 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

